

Il sistema delle cascine nella storia e nel paesaggio urbano

Chiara RONCHETTA

Uno studio sul sistema rurale della pianura torinese, finalizzato alla comprensione del ruolo che le preesistenze agricole possono assumere in un progetto di riaggregazione e riqualificazione urbana quale può essere il Piano Regolatore della città, era già stato condotto da Maria Grazia Daprà Conti e dalla sottoscritta nel 1976 ⁽¹⁾. A tale lavoro si fa estesamente riferimento in quanto segue.

1. IL SISTEMA RURALE E LA SUA ORGANIZZAZIONE NEL TERRITORIO

In tutto l'anello periferico intorno alla città di Torino sono presenti e ancora oggi leggibili i residui di una solida struttura rurale che aveva assunto la sua forma definitiva tra il Seicento e la fine del Settecento. In questo periodo si situa, infatti, la fase più importante del processo di trasformazione dell'agricoltura piemontese. Alle antiche tecniche, basate sulla rotazione biennale e triennale delle colture e sull'uso diffuso dei maggessi, si sostituiscono nuove tipologie produttive definite dall'equilibrio tra coltivazione del suolo e allevamento del bestiame e, all'interno delle tecniche di coltivazione, dall'equilibrio tra produzione di frumento e ortaggi e produzione foraggera.

Nell'area torinese la tipologia produttiva si traduce in una precisa tipologia di intervento edilizio e territoriale. Ne deriva un'organizzazione sistematica del territorio caratterizzata dalla presenza ricorrente di un medesimo tipo edilizio, dalla sostanziale omogeneità delle unità produttive, analoghe per dimensione e ripartizione delle colture, da una fitta rete di canali artificiali di irrigazione e da un articolato sistema di comunicazioni interpoderali e con la città.

Tale strutturazione territoriale, che non appare oggi completamente cancellata, ha costituito la trama su cui si è successivamente depositata la nuova edificazione della città. I percorsi che convogliavano i prodotti dell'agricoltura formano il sostegno della recente viabilità, mentre molti tracciati minori affiorano ancora nel fitto reticolo viario. Talvolta (sono i casi dell'unità residenziale Falchera, del quartiere coordinato Le Vallette, della zona E2 di attuazione della Legge n. 167, ecc.) un intero quartiere residenziale di origine pubblica si colloca sul bacino produttivo di una cascina.

La persistenza funzionale a lungo protratta, l'indifferenza alle preesistenze e la lentezza di realizzazione dei piani hanno determinato la sopravvivenza nel tessuto urbano di un numero notevole di insediamenti rustici. Tranne per quanto riguarda la fascia territoriale addossata al confine settentrionale della città e qualche caso isolato gli esempi superstiti

hanno perso l'originario ruolo produttivo e conservano, in genere, solo una residua funzione di abitazione dequalificata, alla quale si sovrappongono talora alcune funzioni lavorative marginali.

L'impianto architettonico è però prevalentemente integro e anche le connotazioni originarie appaiono tuttora perfettamente leggibili.

La lettura dell'intero sistema rurale nel suo assetto settecentesco torinese può iniziare dall'analisi del rilevamento del territorio di Torino e di parte dei territori limitrofi eseguito dall'architetto Amedeo Grossi nell'ultimo decennio del Settecento. Tale rilevamento, che costituisce il documento storico più attendibile e completo ⁽²⁾ riporta una descrizione precisa delle circoscrizioni territoriali, dei pendii, delle comunità e parrocchie, dell'agglomerato urbano e delle borgate; degli edifici rustici e civili sparsi nella campagna; della proprietà dei fondi e degli elementi naturali ed artificiali del paesaggio, fiumi, strade, ponti e bealere.

Alla fine del Settecento il Grossi illustra un sistema rurale basato su un uso intensivo del suolo, articolato su un elevato numero di insediamenti produttivi di dimensioni contenute ⁽³⁾. La data dell'analisi coincide con la fase di massima razionalizzazione e funzionalità produttiva di un sistema lungamente sedimentato nel tempo.

Alla fine del Settecento infatti, la popolazione torinese è passata da 43.866 abitanti, presenti alla data dell'assedio del 1706 ad un totale dell'ordine di 90.000 abitanti circa ⁽⁴⁾. La concentrazione di una popolazione non direttamente produttrice dei propri mezzi di sussistenza e le dimensioni e la qualificazione dei consumi cittadini forniscono le condizioni necessarie a realizzare un bacino di massima produttività. La richiesta di carni macellate e di latticini freschi stimola, infatti, la formazione di un patrimonio zootecnico sufficiente a fornire la quantità di concimazione necessaria per un uso del terreno agricolo assai più produttivo, non più soltanto basato sulla rotazione delle colture e su periodici cicli di riposo della terra.

La distribuzione delle colture nell'area rilevata dal Grossi appare così come il riflesso concentrato di una situazione di generale progresso sollecitata dall'influenza del mercato torinese. Il bosco è limitato a strette fasce che corrono lungo le sponde del Sangone e della Stura e ad alcune porzioni dei tenimenti del Drosso, di Stupinigi e di Venaria. Il resto del territorio è coperto, senza soluzione di continuità, da una rete, a maglie grosso modo quadrangolari, di campi rinnovati mediante concimazione, di prati artificiali irrigui, punteggiata da orti e giardini. È invece, del tutto scomparsa con l'assedio, come osserva il Grossi, la col-